Dietro lo specchio

Un fantasma in salotto

L'interesse che la cultura femminista ha mostrato e mostra per la psicoanalisi, e in particolare per il suo versante lacaniano, non è certo neutrale o «scientifico»: è, al contrario, e sia detto a sua lode, proprio un inter-esse, che nasce cioè dal trovarsi e dal riconoscersi in mezzo al linguaggio dell'immaginario, dalla condanna sociale a esistere solo nell'immaginario. Di qui, anche, lo stretto legame tra gli strumenti analitici e il corpo letterario, se è vero che almeno sino alla metà di questo secolo cioè sino all'affermarsi prepotente dei mass-media, è stata la letteratura a ricoprire il ruolo di fabbrica dell'immaginario.

Il volume *Il Cavaliere dalla Piuma Rosso Sangue e Altri Racconti. Ovvero I Fantasmi delle Donne Vittoriane*, edito dalla Lestoille di Roma (pp. 282, L. 4.800), offre un interessantissimo materiale di riflessione su quanto andiamo dicendo. Si tratta di brevi racconti aventi tutti in comune la tematica del fantasma, del sovrannaturale, scelti lungo un asse che va da quella moda detta del «gotico», attraverso tutto il periodo vittoriano, sino all'inizio del nostro secolo. Gli autori dei racconti — ma si tratta anche di «ritagli» da opere più vaste — sono naturalmente tutte donne e non certo selezionate secondo la loro importanza letteraria. Infatti, accanto a grandi scrittrici come G. Elliot o E. Gaskell, si trovano esponenti classiche del «gotico» come A. Radcliffe e M. W. Shelly, e poi polemiste reazionarie come Margaret Oliphant, più famosa per i suoi attacchi a T. Hardy e alla Lega Anti Matrimonio che per i suoi cento romanzi e, infine, figure quasi del tutto ignote e rappresentanti quella narrativa di consumo che sconta le vendite nel presente con la più assoluta dimenticanza: Anne of Swansea, Amelia B. Edwards, Mary Braddon, Ellen Wood, Elizabeth Meade. E, certo, si sarebbe desiderato che simili autrici avessero un minimo di presentazione, non potendosi dare per scontata la loro conoscenza, che si dicesse su quali opere e testi è stata compiuta la selezione e i criteri che l'hanno guidata: ad esempio perché non compaiono scrittrici come la Brontë.

Ma una volta accettato l'autoritarismo delle scelte e del taglio editoriale, la lettura del libro è molto proficua e ricca di piacevoli sorprese. E forse la mancanza di dati, le scelte, l'anonimato che presiede al volume hanno un loro senso profondo: lasciare che dalla scomparsa delle individualità, degli autori, delle opere, degli stili, emerga quel silenzio che deve naturalmente presiedere alla venuta in primo piano del vero e unico protagonista del libro: il fantasma.

Ne *I Racconti dei Hassidim*, raccolti da Martin Buber, si trova una storia stupenda ove si narra che Rabbi Zusya di Hanipol, prima di morire, dicesse: «Nell'al di là non mi verrà chiesto: perché non sei stato Mosè — Mi verrà invece chiesto: perché non sei stato Zusya?».

L'aneddoto chassidico è in qualche modo la formulazione emblematica di un interrogativo che si pone a fondamento d'ogni antropologia culturale, quello sul riconoscimento del valore irrinunciabile dell'esistenza individuale. Ma anche rimanendo nell'ambito della cultura vittoriana, è facile trovare una chiave al tema del fantasma. Basta leggere il grande antropologo vittoriano Tylor e il suo classico *Primitive Culture* del 1871: «In primo luogo, cos'é che fa la differenza tra un corpo vivente e un corpo morto?... In secondo luogo, cosa sono quelle forme umane che appaiono nei sogni e nelle visioni? Contemplando questi due gruppi di fenomeni gli antichi filosofi selvaggi fecero il primo passo mediante l'ovvia inferenza che ogni uomo abbia due cose che gli appartengono, ossia una vita e un fantasma. Evidentemente queste due cose sono in collegamento stretto col corpo: la vita in quanto gli consente di sentire, pensare, agire; il fantasma come sua immagine o secondo io».

Ma cosa accade quando all'uomo qualcosa che gli appartiene, magari il suo stesso corpo, gli viene strappato, espropriato? La vicenda del fantasma è proprio la storia di una espropriazione, la storia di un ritorno del rimosso, incorporando lo spirito proprio quella corporeità che non vuole — non può — essere accettata dalla personalità, dall'Io, dal sociale. L'apparizione dello spettro è allora riconducibile a un codice, a un messaggio, a una funzione comunicativa: è la modalità secondo cui ciò che non può essere detto viene comunicato. Il suo luogo di apparizione, naturalmente, nel caso del borghese e della donna, poi, «angelo del focolare», non potrà non essere che l'«*interieur*», ovvero il salotto, questo luogo tipico dove si manifesta il privato, dove si snoda il vissuto, dove il «cittadino» gioca le sue ultime carte di resistenza contro le alienazioni che il capitale, la lotta per la vita, il mercato, gli propongono nel «pubblico»: è qui che il collezionista trasforma la sua memoria, il suo vissuto, in merce.

Ma dalla *Filosofia nel boudoir* di Sade al criminale scoperto dal detective privato in una seduta in cui tutti i sospetti e la Legge sono convocati in un salotto, il passo è lungo e diversificato, anche se sarà possibile trovarvi una costante: il fantasma, il rimosso, la propria identità repressa, non riusciranno mai a dirci quello che volevano, ma saranno sempre criminalizzati, identificati nel diabolico, nel male. Il genere umano non può sopportare troppa realtà, e quando questa gli dice il suo vivere dimezzato, per non ascoltarla la trasformerà in irreale, in favola, nel fantasma appunto. Ed ecco allora il fantasma parlare la voce dell'evasione dal matrimonio, della felicità sensuale, della scena primaria, dell'espropriazione del corpo subita o di quella del linguaggio: basta leggere questi racconti per capire quante ferite sono state inferte nel corpo delle autrici e non solo nel loro, naturalmente.

La conclusione, provvisoria quanto mai, sarà questa: che i fantasmi, sebbene signori delle tenebre, sono pure loro radicati nella storia e poi che la loro storia e la nostra coincidono perfettamente, anche se la dialettica tra desideri, bisogni e valori è ancora un capitolo tutto da scrivere.

Silvano Sabbadini

Anna Kuliscioff e le altre

Un saggio di Mirella Alloisio e Marta Ajò che documenta la presenza e il ruolo della donna nella storia del PSI dal 1892 ad oggi

Dopo una corsa dentro un secolo, dal 1892 al 1978, Mirella Alloisio e Marta Ajò, socialiste, hanno realizzato un libro che documenta «tra cronaca e storia» la presenza della donna nel socialismo italiano.

Che posto hanno avuto nel passato remoto della loro organizzazione e che posto hanno nel presente le donne del PSI? Come si poneva allora e come si pone adesso la «questione femminile»? Quali punti teorici sono stati più dibattuti? E quali sono state le linee di azione? Una serie di interrogativi percorre le pagine e rende esplicita la volontà di fare del libro anche uno strumento politico attuale. Tre intenti si intrecciano: il recupero dei fatti (e dei nomi e delle idee); la rivalutazione, con comprensibile orgoglio di partito, del «difficile e spesso ignorato impegno delle socialiste»; la polemica contro gli ostacoli, le resistenze e le contraddizioni interne.

La conferma viene dalla prefazione-intervista con Riccardo Lombardi: una vivace e aperta schermaglia su tanti «perchè», che tocca le difficoltà del PSI ad aggregare le masse femminili, i ritardi nell'accogliere le sollecitazioni del femminismo, il «maschilismo» del partito, la scarsa presenza di donne negli organismi dirigenti. Riccardo Lombardi adopera brillantemente il fioretto, a volte ritorcendo contro le donne socialiste le osservazioni rivolte al PSI («Vorrei dire alle compagne di non limitarsi ad una considerazione negativa dell'esistente, ma di essere più aggressive»), a volte chiamando in causa dei «correi», per esempio a proposito del nesso emancipazione-liberazione («Non è giusto fare un rimprovero soltanto al Partito socialista, ma bisogna farlo a tutti i partiti di sinistra»).

La prefazione diventa così una specie di «commento parallelo» al libro. Ecco la polemica «vetusta» tra Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff, spesso forzata fino a far apparire la prima come donna «di sinistra» e la seconda tutta proiettata «a destra». Il dirigente socialista sostiene che questo «non era vero, non era affatto vero». «La tesi della Mozzoni era, per quei tempi — egli spiega —, di un estremismo che praticamente concludeva alla inattività e alla paralisi», in quano poneva «problemi troppo in anticipo rispetto alla coscienza».

Discussioni nelle file socialiste (è Lombardi stesso che racconta di essere stato personalmente «in anticipo» sulla questione del divorzio) e discussioni tra i partiti della sinistra: è un pezzo di storia che si affaccia, ancora troppo confinato nell'ombra. Eppure è in diretto legame con i rilevanti temi ai quali si accenna: rapporto partito-masse, partito-elettorato, partito-movimenti, e anche (c'è bisogno di dire a partire dal '21?) rapporto PSI-PCI.

Si va per accenni, appunto, e probabilmente sarebbe stato troppo ambizioso non «ritagliare» così drasticamente l'itinerario delle donne socialiste da quello delle altre. Viene così a mancare del tutto o quasi, per esempio, il riferimento alle masse cattoliche e alla DC (citata soltanto per rilevarne l'opposizione al nuovo) con il rischio di offuscare i termini della lotta politica, anche di quella «specifica», delle donne. Ed è singolare che non vi sia spazio per il periodo in cui il PSI è stato al governo, insieme alla Democrazia cristiana. La lacuna non fa che sottolineare quanta presa — e con quante contraddizioni — abbiano le suggestioni libertarie nel Partito socialista, con riflessi tra le donne, fino a questo libro.

Leggendo, altre curiosità restano in parte inappagate (non è un rimprovero, è un rammarico). Mancano in particolare riferimenti più precisi alla strada percorsa dai movimenti femminili socialista e comunista, una strada unitaria ma non senza conflitti di volta in volta superati o «rimossi», non priva di diffidenze e incomprensioni reciproche. Non era compito delle autrici giungere a un confronto più ravvicinato, ed è loro merito averne fatto avvertire il bisogno. Certo è che viene voglia di saperne di più e di discuterne di più, da compagne a compagne, proprio perchè molti interrogativi sollevati da Mirella Alloisio e Marta Ajò fanno parte di una battaglia in cui continuiamo ad essere impegnate insieme.

Luisa Melograni

M. Alloisio - M. Ajò, LA DONNA NEL SOCIALISMO ITALIANO, Lerici, p. 172, lire 3.500.

L'America Latina da Pancho Villa a Castro

Dei dieci volumi (in 16 tomi) compresi nell'opera di storia contemporanea diretta da Nicola Tranfaglia, *Il mondo contemporaneo*, è uscito in questi giorni il VI, dedicato all'*America Latina*. A cura di Marcello Carmagnani il volume presenta 26 saggi monografici affidati a studiosi diversi, italiani e stranieri (tra i titoli: Borghesie nazionali, Chiesa cattolica, Desarrollo, Guerriglia, Indipendenza, Latifondo, Marginalità e sottoproletariato, Movimento operaio, Populismo, Regimi militari, Rivoluzione cubana, ecc.). Completano l'opera, edita da La Nuova Italia (pp. 456, L. 20.000), una cronologia delle principali tappe storiche del continente e alcune cartine illustrative.

Scienza, ma anche politica per l'energia del domani

Nonostante il sottotitolo un po' ambizioso («Le basi scientifiche per una politica energetica alternativa») il libro di Federico Butera, *Quale energia per quale società* (Mazzotta, pp. 136, L. 5.000), si colloca con molta dignità nel filone editoriale che tende a formare una coscienza critica di massa sulle questioni energetiche. Il linguaggio è piano, l'argomentazione è serrata, le fonti bibliografiche essenziali vengono citate con proprietà. Nè si tratta soltanto di divulgazione scientifica. Infatti, l'informazione, il ragionamento sulle tecniche, fanno da contrappunto alla tesi di fondo (che è politica innanzitutto, perchè richiede movimenti, lotte, mette in gioco rapporti di forza, alleanze, ecc.) secondo cui il modello energetico del futuro dovrà essere quello degli «ecosistemi equilibrati» nei quali esiste un rapporto produzione-consumo appropriato e autoregolato. Al modello energetico dovrà corrispondere un nuovo modello sociale decentrato, una organizzazione produttiva basata sulle tecnologie intermedie o appropriate, ed una «regionalizzazione» delle istituzioni. Tesi suggestiva, ma discutibile, che richiede anche un ragionamento sulle politiche, non solo sul secondo principio della termodinamica. *(m.b.)*

Gli operai in campo contro il fascismo

«Operai, industriali e Partito comunista nel Biellese 1940-45»: un saggio di Claudio Dellavalle sul complesso procedimento con cui si sviluppò l'opposizione al regime, in una zona cruciale nella geografia della Resistenza - Il ruolo dei dirigenti e dei militanti comunisti

Negli ultimi anni un rinnovato interesse per gli studi di storia della Resistenza ha spesso coinciso con una più forte enfasi posta sulle istanze di trasformazione sociale che trovarono espressione durante la lotta di Liberazione. E ciò per mettere in maggiore evidenza la genesi di quelle spinte di classe e di quelle tensioni sociali che, con il riacutizzarsi dei conflitti tra le forze politiche dagli anni della ricostruzione in avanti, avrebbero conosciuto nel dopoguerra i momenti più aspri. A questo filone di ricerca appartiene l'ampio saggio che Claudio Dellavalle — uno studioso piemontese del quale erano già noti altri contributi sulla storia della classe operaia durante la crisi del fascismo — ha dedicato a *Operai, industriali e Partito comunista nel Biellese 1940-1945*. Il titolo del libro serve di per se stesso a dare conto della prospettiva che Dellavalle ha adottato per lo studio di una zona che fu cruciale nella geografia del movimento resistenziale.

Come scrive l'autore, il momento sociale ha assunto «un ruolo prioritario nella struttura della sua ricerca, senza peraltro trascurare un collegamento continuo con la trattazione degli aspetti militari e dei rapporti politici. Il volume prende quindi in esame un arco cronologico, più vasto del periodo resistenziale, che coincide con la durata del conflitto mondiale: all'autore preme infatti mostrare da un lato il graduale deterioramento del rapporto tra il mondo industriale biellese e il regime fascista e dall'altro la radicalizzazione degli orientamenti di base presenti nella classe operaia locale a seguito del progressivo scadimento delle condizioni di vita. L'ottica microanalitica prescelta da Dellavalle gli consente di fornire una rappresentazione assai sfumata delle connessioni tra gli industriali lanieri e il regime, che non furono mai senza attriti anche prima del luglio '43, e lo induce a un giudizio senz'altro valido quando scrive che l'«ultima versione del fascismo» — la Repubblica di Salò — fu priva di referenti sociali.

Va detto che se Dellavalle, proprio per il taglio che ha scelto di dare al suo lavoro, non manca di sottolineare gli elementi di spontaneità che animarono le lotte sociali prima del 25 luglio, non è meno attento a ravvisare il legame che si sarebbe stabilito tra queste e la resistenza armata dopo l'8 settembre. Anzi, nel libro si insiste molto sul fatto che il movimento partigiano, nelle sue prime esperienze di lotta, raccolse e organizzò molte delle spinte di fabbrica.

Gli sforzi del PCI per radicarsi in tutte le pieghe della società biellese costituirono il contrappunto ininterrotto all'evolversi della lotta resistenziale, e il libro di Dellavalle fornisce una documentazione accurata dell'impegno, della capacità e anche della originalità politica mostrata dai dirigenti e dai militanti comunisti per fare del partito la componente trainante dello schieramento antifascista. Del resto i comunisti biellesi, lavorando per costruire all'interno delle formazioni partigiane una distinta organizzazione di partito, mostravano di essere consapevoli che le istanze e le aspettative sociali diffuse tra il proletariato della zona già prima della resistenza armata non potevano riflettersi immediatamente negli equilibri e nelle alleanze politiche che la situazione imponeva. Per questo la liberazione di Biella e Vercelli marcò, come rileva lo stesso Dellavalle, l'inizio di una nuova e delicata fase politica in cui i rapporti di potere erano meno squilibrati a favore del movimento operaio di quanto poteva superficialmente apparire.

L'osservazione critica che tuttavia può essere avanzata è questa: perchè, in un lavoro il cui intento dichiarato è di cogliere il complesso procedimento con cui si dispiegò l'opposizione sociale al fascismo, si è voluta costringere l'intera analisi entro le date della guerra mondiale? Se, come nota Dellavalle, durante gli anni del conflitto ebbe avvio un ciclo di lotte operaie destinato a prolungarsi oltre il 25 aprile '45, perchè racchiudere lo studio dei movimenti sociali in una periodizzazione tradizionale? Proprio dal saggio di Dellavalle esce confermato il convincimento che la ricostruzione del processo con cui si costituirono un'opposizione di massa al regime e una diffusa attesa di trasformazioni sociali e istituzionali esige un'analisi e un modello interpretativo di lungo periodo, che diano completa ragione della sedimentazione dei comportamenti collettivi grazie a cui la classe operaia del Nord industriale divenne l'antagonista principale del fascismo.

Giuseppe Berta

Claudio Dellavalle, OPERAI, INDUSTRIALI E PARTITO COMUNISTA NEL BIELLESE 1940/1945, Feltrinelli, pp. 304, L. 8.500.

«Aurora» alla Fiera del libro

Andrà ad *Aurora* il 1° premio grafico della Fiera del libro per ragazzi che si terrà a Bologna dal 31 marzo al 3 aprile. *Aurora* (pubblicato come *Nora*, dall'editrice *Dalla parte delle bambine*) è un fumetto. Ideato da Adel Turin e disegnato da Annie Goetzinger, è anche un «pretesto alla conoscenza di vite di donne reali e di donne nella letteratura, di modelli di donne diversi»: in questo caso di George Sand.

Dalla parte delle bambine è oggi una sigla editoriale nota, benchè di proporzioni minuscole, e fondata quasi per forza — la sede è a Milano, nel cuore di Brera — alla fine del '75.

Pensati e preparati da Adele Turin, Nella Bosnia e Francesca Cantarella («concepiti per delle bambine — dicono alla casa editrice —, contro il sessismo che attraversa tanta letteratura per l'infanzia»), a metà anno erano pronti quattro libri. Ostinatamente rifiutati però («malgrado fossero gli anni alti del femminismo») dagli editori presenti sul mercato. *Rosaconfetto* e *Una fortunata catastrofe* finiscono così per uscire sotto la nuova sigla: 2 mila copie esaurite in poche settimane (da allora sono più di 20 mila) seguite via via da altri libri, mentre l'editrice, che pubblica in coedizione con la francese *Editions des femmes*, si arricchisce di nuovi collaboratori e collaboratrici e di nuove sezioni.

Risultato: 22 titoli in poco più di tre anni.

In libreria in questi giorni, a 2.500 lire, i primi quattro *quaderni* dedicati alle adolescenti («un terreno ancora tutto da esplorare, difficile»): *Alice e Lucia*, «tutto quello che va conosciuto in tempo, prima dello inizio delle mestruazioni»; *Arianna. Tra le righe di una leggenda; Agnès, una nascita come una festa*, con materiale fotografico su un parto indolore secondo il metodo Leboyer; *Aura scrive, disegna, ci parla:* «la fantasia, le parole e le immagini di una ragazza molto giovane e piena di sogni».

Bettina e gli amici

Come tornano in mente le teorizzazioni di Benjamin e Lukács sulla «narrazione» (in particolare il «romanzo») come sottile intreccio di «ricordo» e «malinconia»! Ricordo come rimembranza e reminiscenza e ricordo interiore; malinconia come «intuizione e presentimento del *significato non raggiunto... della vita*». E tornano in mente ora, alla luce di quanto avviene nel mondo della narrazione e specificamente del romanzo, quasi un po' a correggere se non a smentire Benjamin, e confermare che invece il «Narratore-romanziere» vive ancora. Vive un po' a fatica, in un contesto storico-sociale che trasferendo forse definitivamente la forma tipica del «narratore-oggi» dalla tecnica della stampa (romanzo) a una tecnica nuova e diversa, più immediatamente e largamente appropriabile da parte del fruitore, quella dell'immagine (cinema), ma tuttavia sopravvive con la sua carta e la sua matita, i suoi ricordi e la sua malinconia, per consegnare ancora al lettore (che li aspetta) romanzi e racconti ricchi di dignità e vigore.

Considerazioni che per eccellenza vengono alla mente una volta conclusa la lettura de *Il cappello piumato*, ultimo romanzo di Anna Maria Ortese, autentico piccolo inno al ricordo e alla malinconia del tempo appena immediatamente passato. Romanzo che nei suoi limiti (non è infatti dei suoi migliori) conferma tuttavia la grandezza della Ortese, che molti considerano una delle massime se non la massima scrittrice italiana vivente. Molto probabilmente, quasi sicuramente (se al recensore è consentito esprimere un proprio moto di pura simpatia) lo è, ben al di là di quanto già farebbe pensare la sua biografia letteraria, ricca di pubblicazioni, di un Viareggio, di uno Strega e di due Premi Saint Vincent per il giornalismo. Riconoscimenti che tuttavia l'hanno lasciata come un po' al margine delle vicende e contese letterarie, in una civile ed educata sorta di ritegno onesto e schivo, e comunque certamente lontana dalle non sempre limpide luci della ribalta del grande successo popolare. E — al proposito — benissimo ha fatto l'editore Rizzoli a rimettere a disposizione del lettore, in edizione economica (contemporaneamente al nuovo libro edito da Mondadori), *L'iguana*, delizioso, magico racconto di quattordici anni fa, unanimemente riconosciuto come sua prova migliore.

Nel *Cappello piumato* il lettore ritrova il linguaggio al tempo stesso alto e semplice, aristocratico e popolare dell'autrice (può il recensore azzardare l'idea di considerarlo frutto e parte della grande eleganza linguistica del nostro Sud?), una delle sue storie di personaggi «poveri e semplici».

La Milano magica e «malinconica», povera ed entusiasta, nuovissima e tutta da rinnovare, degli anni Cinquanta, che sta attorno amorosa e severa — presenza quasi materna — a un gruppo di intellettuali giovani, essi stessi poveri ed entusiasti, immersi nel gusto della letteratura e della politica, due pratiche intese a rinnovare l'esterno e a rinnovarsi esse stesse da dentro. Pratiche di militanza e dunque di entusiasmo e anche di delusione: strada sulla quale il sentimento può fare cedere e la ragione imporre di continuare. In questa Milano, in questa atmosfera di povertà felice, di entusiasmo bagnati nell'amarezza e delusioni temperate nella voglia comunque di procedere, nella fiducia in se stessi nella vita nel tempo a venire, procedono le vicende della scrittrice Bettina e del giornalista comunista Gilliat, dei loro amici. Vicende in fondo umili, di puro vivere, lietamente banali, allegramente stravaganti. Con qualche cedimento (dopo il primo, straordinario capitolo) al patetico, all'ingenuo, al discorsivo, qualche poesia un po' troppo teneramente «ispirata», qualche fumosità nella definizione di personaggi, ruoli e situazioni. Per un racconto, tuttavia, complessivamente di notevole qualità, che conferma il valore della sua autrice e si spera inviti i lettori ad approfondirne la conoscenza.

Mario Biondi

Anna Maria Ortese, IL CAPPELLO PIUMATO, Mondadori, pp. 214, L. 5.000. L'IGUANA, Rizzoli, pp. 216, L. 2.500.

Il disagio dei letterati

L'espressionismo e il suo decennio? Nient'altro che alcuni cervelli sparsi per il continente con una nuova realtà e nuove nevrosi, osserverà retrospettivamente Gottfried Benn. Tuttavia, il furore intellettuale del movimento, che guarda a Nietzsche come al proprio ideale ispiratore e ritiene il soggetto solo una «finzione», ha scosso dalle fondamenta il saldo edificio della cultura tedesca dei padri. L'umanesimo borghese, che ancora aspirava alla totalità ormai scaduta nel mondo arrogante ed inesorabile della ragione tecnico-scientifica, è contestato dall'urlo dei figli, generatori di utopie, impotenti eredi di Edipo, ma altresì interpreti di una nuova costellazione letteraria, in cui tutti i grandi modelli del fine secolo vengono formalmente ribaltati e degradati.

Da Hofmannsthal a Rilke e George, dallo stile floreale al neoromanticismo, nulla si salva e tanto meno ogni nozione di lirica estenuata ed interiorizzata, le belle immagini e le parole aromatiche, come diceva il giovane Brecht.

Anzi, la poesia espressionista, ripassando la lezione di Baudelaire e Rimbaud, stravolge e demonizza la realtà, esalta blasfemicamente la natura corrotta e putrescente, relega fisicità e creatura nel museo degli orrori.

Ferruccio Masini, noto germanista e scrittore, ha ricostruito in alcuni poderosi saggi questa geografia del brutto e del «terrore» letterario, incentrandola attorno al medico-scrittore Gottfried Benn e alla sua vocazione nichilista, preoccupato altresì di tracciare un bilancio dell'avanguardia storica nelle sue linee di fondo e nelle sue molteplici interrelazioni. Nei tre studi raccolti nel volume *Astrazione e violenza*, già noti al pubblico degli specialisti, l'espressionismo figura, con una etichetta di Paul Hatvani, come una rivoluzione per l'*elementare*. Merito di Masini è di sottolineare la base filosofica e sociopolitica di tali ebbrezze primitivistiche, al di là di ogni generico e metafisico esotismo. L'elementare, il primordiale rientrano in quella prospettiva che fa da sfondo al dissolvimento dell'individuo borghese, anche nell'area austroungarica: il rapporto con le cose che, non più dominate e gerarchizzate dalla parola, irretiscono i gesti dell'uomo, si camuffano in minacciosi fantasmi della reificazione, nei simulacri dell'impotenza del soggetto di fronte alla ragione strumentale. L'avanguardia sembra difendersi con la regressione al primordiale, al prelogico. Il disagio dei letterati, suggerisce l'autore, risponde all'inquietudine di masse piccolo-borghesi che interiorizzano ogni violenza e nascondono in una tensione spasmodica (come mostrerà la Storia) le contraddizioni della Germania guglielmina ormai in dissoluzione.

La poesia rivela sì quella forza immaginifica che raccoglie e pietrifica in metafore e presentimenti gli umori dell'epoca. Ma, specie in Benn, essa diventa conoscenza nel momento in cui, alleandosi con la tradizione decadente, offende tutte le credenze e i codici dell'ideologia borghese. L'antiumanesimo si presenta allora come la migliore ricetta per smascherare i nefandi giochi di una civiltà rivolta all'autodistruzione: «la corona della creazione — scriverà Benn —, il malale, l'uomo».

La sua critica conserva intatte talune qualità materialistiche che Adorno vedeva nel motivo del brutto: accusare il dominio, anche quello sublimato a principio spirituale, facendo di qui riemergere quella crudeltà presente nelle istituzioni. E' la vocazione del primo Benn (quello della raccolta *Morgue* del 1912) che di rado, per fortuna, coincide con gli astratti furori espressionistici. Essa è insensibile ad ogni palingenesi e speranza; opera col bisturi e affonda solo nella carne e nella materia. Così l'espressionismo si può forse interpretare come un'occasione, uno stimolo, da cui non a caso si distanzieranno ben presto, con gesto intransigente e cinismo dissacratore i due più grandi poeti del Novecento tedesco: Gottfried Benn e Bertolt Brecht.

Luigi Forte

Ferruccio Masini, ASTRAZIONE E VIOLENZA, Vitterietti ed., pp. 78, L. 3.000.

Tra le novità

MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI

Radio Londra 1939-1945. Preceduta da una prefazione-intervista di Ruggero Orlando, la storia del contributo politico e ideale delle trasmissioni di Radio Londra alla lotta partigiana (Laterza, pp. XVI-264, L. 4.500).

SALVATORE QUASIMODO

Lirici greci. I maggiori lirici della Grecia classica, da Saffo ad Alceo, da Anacreonte a Mimnermo, riproposti nella traduzione di Quasimodo con testo a fronte. La prima edizione era uscita nel 1940 nei volumetti di «Corrente» (Mondadori, pp. XXXII-218, L. 6.000).

ERIC J. HOBSBAWM

Studi di storia del movimento operaio. Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo XIX. La classica raccolta di saggi e articoli di Eric Hobsbawm, sul periodo che va dalla fine del secolo XVIII alla prima guerra mondiale (Einaudi, pp. X-448, L. 8.000).

PAUL LAFARGUE

La religione del capitale. Massime, preghiere e lamenti del capitalista. Con un'introduzione di Beatrice Zaccaro, il pamphlet del militante marxista (1842-1911) che fu tra i fondatori del Partito socialista francese e uno dei protagonisti del socialismo scientifico in Francia e in Spagna (Dedalo, pp. 114, L. 2.000).

RIVISTE / «Calibano»: progresso e critica letteraria

Tutti i miti dell'Ottocento

Calibano, «*una specie di scimmia macciangherа e tozza, che sortì dalla natura la favella umana e un po' di raziocinio*», *secondo il commento di Schlegel, è uno dei protagonisti della* Tempesta *di Shakespeare e dà il nome alla giovane rivista diretta da Giampiero Mughini, che affronta temi e problemi della letteratura inglese e americana. Il terzo numero di* Calibano, *in questi giorni in libreria (Savelli, pp. 206, L. 6000), presenta una serie di contributi per una definizione dei termini di una problematica di estremo interesse: quella sui paradigmi culturali del XIX secolo.*

L'Ottocento è stato il secolo del definitivo trionfo sociale della borghesia, il secolo dell'affermazione del modo di produzione capitalistico, è stato infine il secolo della pienezza della rivoluzione industriale: l'Ottocento ha amato rappresentarsi come il secolo del progresso. «Fu vera gloria?», paiono domandarsi i ricercatori di Calibano, *mettendo in discussione proprio quell'immagine progressiva.*

Benché l'analisi non abbia pretese di esaustività, denunciando anzi esplicitamente la provvisorietà e l'incompletezza di oggetti di indagine che non configurano alcuna «risposta unitaria» al problema posto, la ricerca di Calibano *individua alcune costanti che rendono frequentabile e degna di ulteriori approfondimenti la ipotesi che la guida. «L'Ottocento si autodefinì il secolo del progresso: perciò oggi non usciamo dall'ottica che esso ci ha lasciato con una semplice inversione di marcia, cioè chiedendoci se quello "sviluppo" fosse "progresso"; bensì facendo problema di quel concetto di produzione e del modo in cui fu assunto a valore»: è questa l'ipotesi cui si accennava, ed è questo il paradigma fondamentale della cultura del XIX secolo, cioè la nozione di produttività come valore. Ciò conduce a relegare in secondo piano l'analisi semantica del testo letterario, a non intendere quest'ultimo soltanto come discorso che comunica ciò che è passato — in questo caso il «tessuto di rapporti sociali messo in essere dall'industrialismo» considerato per ciò stesso come preesistente alla sua socializzazione in forma letteraria —; ma a scoprirlo come* linguaggio *che vive nel contrasto e nella contraddizione di chi lo usa e rivela, accanto alla forma positiva di ciò che si comunica, anche le tracce di ciò che dal discorso si è voluto espungere.*

Un esempio chiarirà meglio questo tema. Il saggio di Paola Cubibbo e Paola Ludovici mostra la importanza del sistema semantico oltreché formale della doppia negazione nel Bartleby *di Melville. Tale sistema è abbastanza prossimo a una figura retorica nota come* litote, *un esempio classico del quale è la definizione manzoniana del personaggio di Don Abbondio («non era certo un cuor di leone»), ma che forse è meglio esemplificata da espressioni correnti come «non insolito» o «non impossibile». Il significato di quest'ultima espressione è evidentemente «possibile», ma ognuno noterà che le due espressioni — non impossibile e possibile —, pur avendo lo stesso significato hanno sfumature diverse: in «non impossibile», l'accento è posto proprio sul termine «impossibile» che viene comunicato nel momento stesso in cui viene negato.*

Tale termine è considerato come traccia *di una contraddizione, latente nell'autore, che rivela prima di tutto il suo essere nella contemporaneità, in quel momento, cioè, in cui scrive di un «passato presentizzato» e non di un passato già dato e definibile in termini chiaramente positivi.*

Paul De Man analizza due figure retoriche, l'allegoria e l'ironia, diffuse nei testi letterari del XIX secolo e usate per organizzare la percezione della temporalità. Di notevole interesse due saggi che affrontano oggetti letterari di apparenza dimessa: quello di David Miller — Romanzo poliziesco, romanzo polizia: «The Moonstone» di Wilkie Collins *— e quello di Massimo Negri —* Archeologia industriale e oggetti letterari.

Il primo scopre nel romanzo di Collins, un «giallo» che a un certo punto nega la sua forma, l'evidenza delle strutture sociali del potere, organizzato in modo «panoptico» per garantirsi, attraverso l'esercizio della disciplina, la propria conservazione. (Il Panopticon era il modello, descritto da Bentham, di una prigione circolare dotata al centro di una torre di guardia da cui si poteva vedere senza essere visti).

Il secondo, muovendo dalla convinzione che l'archeologia industriale renda visibile ciò che è nascosto o camuffato e ricomponga i frammenti strappati al passato secondo schemi tesi a penetrare, in termini marxiani, «l'arcano del prodotto sociale», invita a sondare con fondati auspici di utilità, i reperti di una eri-genda archeologia letteraria. Negri indica, tra gli altri oggetti degni di essere recuperati, anche i calendari, i ricettari, le guide turistiche, le inserzioni pubblicitarie, i galateì, i lunari, i regolamenti di fabbrica, gli statuti di società operaie, ecc.

Aurelio Minonne